

“Quale pena può affliggere i mortali più di veder morire i propri figli?” (Euripide)

STARE NELLA PANCIA DELLA BALENA

Innanzitutto vorrei esprimere il mio sentimento di gratitudine per l'occasione che mi è stata offerta di ripercorrere una parte della mia esperienza lavorativa ed esistenziale: pensare a questo incontro mi ha dato la possibilità di riavvicinarmi a temi che, pur avendo a lungo frequentato, avevo accantonato. Non è stato facile.

Vi propongo le mie riflessioni non sistematiche, un rapsodico andare nei luoghi in cui l'accesso costa fatica.

“La vita vera è l'ospedale, tutto il resto è falso”

Il primario dell'ospedale pediatrico Meyer inizia così a parlare in un'intervista letta qualche tempo fa.

Subito ho pensato che aveva ragione, era riuscito a dare parola a quello che provavo spesso nei miei anni di lavoro con i bambini malati.

Perché aldilà dell'apparente assurdità di quell'affermazione, stare a contatto quotidianamente con la malattia e la morte – o il suo fantasma – mi ha abituato ad inquadrare gli eventi esistenziali in una prospettiva che potrei definire più leggera ed umana.

Il racconto del mio rapporto con la morte dei bambini che avevo conosciuto è un racconto in parte di fallimento delle mie aspirazioni ad un'assistenza “competente” per lasciar posto ad un ruolo di testimone silenziosa e partecipe.

Per approdare a ciò ho affrontato un percorso personale che mi ha permesso di affrontare le angosce e i drammi con cui sono venuta in contatto, per dar loro un posto, riuscire a pensare l'impensabile e a ricercarne un senso.

L'alternanza continua fra tentativi, spesso frustranti, di coinvolgere nell'elaborazione di un pensiero comune colleghe e personale ospedaliero, i sentimenti forti di rabbia e impotenza che gravavano nel mio animo erano in contraddizione sia con il mio patrimonio di studi e letture che con il mio sentire più profondo.

E' allora che ho cominciato a dare spazio alle intuizioni e alle immagini, ai racconti, alle fiabe cercando di seminare quei sassolini che, come ad Hansel, mi permettessero di trovare un percorso e di ri-trovarmi.

Specialmente nelle fredde giornate invernali, dopo la consueta corsa in bicicletta da casa, entrando in ospedale mi veniva di pensare a Pinocchio, inghiottito dal pesce balena; come lui vivevo la duplice sensazione di essere da una parte protetta, al caldo, dall'altra inghiottita in una cavità misteriosa e potenzialmente nemica dentro cui non era possibile sapere cosa sarebbe successo davvero.

Nella simbologia tradizionale la balena rappresenta il potere delle acque cosmiche, la rigenerazione cosmica e individuale e contemporaneamente la tomba che ingoia, il ventre, luogo di morte e di rinascita.

La balena ci chiede di abbracciare l'ignoto, è il leviatano delle paure che ci attanagliano.

Giona, il profeta si ritira per tre giorni nella balena per trovare la forza di portare a compimento il pesante compito affidatogli; rimanere al chiuso dell'animale gli permette quell'elaborazione emozionale necessaria a portare a termine la sua missione. Lo aiuta ad attraversare i mari delle emozioni e ad elaborarle.

Alessia era una bambina di quattro anni, di famiglia albanese. Il suo gioco preferito erano le Barbie che travestiva da principesse con gli immancabili abiti rosa. Mi accoglieva nella sua stanza con un sorriso perché sapeva che avremmo giocato e di solito, nel tempo che trascorrevamo insieme, gli interventi medico infermieristici erano quasi assenti.

In quel periodo frequentavo un corso di pittura e avevo appena finito di dipingere una copia di un lavoro di Franz Marc: un gattino bianco stava acciambellato su di un morbido cuscino giallo, con la testa rovesciata, gli occhi chiusi, in un placido atteggiamento di arrendevole riposo.

La prima cosa che ho pensato, una volta finito il lavoro, è stata quella di regalarlo alla bimba che stava per essere temporaneamente dimessa. Mi sembrava un dono di buon auspicio. Non mi ero accorta che portava anche un'anticipazione di quello che sarebbe stato un avvenimento più vicino del previsto.

Qualche tempo dopo la bimba era tornata in ospedale, si era aggravata e con lei ora c'era anche la nonna paterna che, quasi immobile, silenziosa, le stava accanto. Noi non potevamo dirle nulla perché non capiva l'Italiano. Ci osservavamo reciprocamente scambiandoci sguardi carichi di domande dolenti.

Continuavo a giocare con lei con le bambole, ripetendo canovacci di fiaba dove la principessa viveva felice in un castello lontano.

A dispetto dei pareri dei medici, con il degenerare della sua malattia, i genitori avevano deciso di riportarla in Albania dove la piccola è mancata pochi giorni dopo la dimissione.

L'ultima volta che l'ho vista mi salutava sorridendo dietro la mascherina, in piedi, tenendo con una mano la mano della mamma e con l'altra la sua Barbie preferita.

Orazio, nove anni, era un irriducibile. Vissuto fin da piccolo con mamma e nonna dopo la separazione dei genitori, si appassionava alla storia; l'ho seguito a volte nell'esecuzione dei compiti che le insegnanti, collegate via web alla sua stanza, gli assegnavano dopo che aveva assistito alle loro lezioni in videoconferenza.

Nell'ultimo periodo della sua vita si era appassionato ad un cantante, famoso fra i giovani adolescenti per la sua "redenzione" dopo un periodo di eccessi, che si dedicava ad azioni benefiche. Orazio passava molto tempo su YouTube visualizzando le sue performances e mi invitava a guardarle e commentarle con lui.

La madre, era connessa costantemente con i genitori della classe attraverso gruppi al cellulare; raramente si staccava da Orazio, ma lasciava il posto più facilmente alla nonna materna. Aveva ripreso i contatti con il padre di Orazio a causa della malattia del figlio e la sua presenza era richiesta dal bambino che poteva contare su una ritrovata unità familiare in cui il papà era diventato un'importante anello.

Ero stata invitata ad un incontro, organizzato dalle docenti, per parlare ai genitori dei bambini della sua classe, per ascoltare cercando di condividere un'esperienza così drammatica, per sistemarla in un orizzonte di crescita, comunque.

Al funerale, cui aveva partecipato l'intero paese, c'erano tutti: adulti, bambini autorità. Al termine della cerimonia nel cielo erano volati tanti palloncini bianchi.

Giovanni aveva sette anni la prima volta che l'ho incontrato; inizialmente ricoverato per un presunto errore di diagnosi, era invece ritornato dopo parecchi mesi con una drammatica certezza.

Curioso e disponibile era molto preoccupato di non far star male la mamma che, ostentava una serenità apparente e lo sollecitava in continuazione allo svolgimento di compiti che la scuola gli inviava. Quando restavamo soli io e lui mi chiedeva di giocare a carte o con qualche gioco da tavolo e durante quegli incontri non parlava volentieri. Una sera, verso l'imbrunire, ero entrata nella sua stanza e l'avevo trovato quasi al buio assieme ai nonni arrivati da una regione del Sud, in silenzio guardava un libro di fotografie dei deserti del mondo. L'atmosfera era quasi insostenibile. L'avevo invitato a guardare il tramonto e poi avevamo giocato assieme a dama.

A qualche settimana dalla morte eravamo andate a trovare la mamma che ci aveva mostrato la camera di Giovanni e raccontato che tutti i giorni andava al cimitero a leggergli una pagina di Geronimo Stilton, la sua serie preferita.

Ci aveva offerto macedonia, dolci, bibite che non avevamo potuto rifiutare.

Fausto, quasi otto anni, era interessato a tutto ciò che concerneva la natura e ascoltava avidamente le storie che la mamma, una signora sempre vestita di nero- quasi ad anticipare il lutto - gli proponeva, sia che fossero fiabe o racconti.

Oltre ad aiutarlo nei compiti che le insegnanti gli inviavano – la grammatica era il suo punto debole –gli leggevo spesso alcune delle fiabe italiane di Calvino.

Vicini alla fine dell'anno, gli avevo proposto di partecipare alla preparazione del calendario che, come di consueto, facevamo assieme ai bambini; il tema che faceva da filo conduttore era quello dei diritti del bambino in ospedale e Fausto aveva scelto di illustrare il diritto ad avere uno spazio tutto per sé.

Nel suo disegno grossi dinosauri popolavano uno spazio occupato per tutta la parte sinistra da un vulcano in eruzione mentre volavano meteore simili a bombe. Uno degli animali aveva una grossa fila di denti, mentre un altro, appena uscito dall'uovo, si cibava dei frutti di un albero. Forse lo spazio del suo presente era invaso da forze primordiali o nel suo passato preistorico si erano

scatenati avvenimenti terribili e violenti come quelli del mondo prima del mondo.

Achalera nato con un problema genetico importante che lo aveva bloccato nello sviluppo. Aveva pochi mesi quando era stato ricoverato per la prima volta e due anni quando era mancato.

Ha trascorso quasi tutto il tempo della sua vita in ospedali diversi; figlio di una coppia del Punjab aveva un fratello maggiore di due anni.

La relazione con Achal era stata preceduta da frequenti incontri con la mamma che, approfittando del sonno del bambino, veniva a chiederci materiale di cancelleria per realizzare piccoli addobbi per la stanza del figlio ed esercitarsi nella lingua italiana. Abbiamo sempre pensato che principalmente il suo fosse un desiderio di trovare accoglienza nella faticosa assistenza al bambino; e il suo preparare decorazioni per la camera di degenza un modo di creare un collegamento tra noi e il figlio, una maniera di inserirlo in un contesto di accoglienza e affetti.

Con l'aumentare dell'autonomia motoria del piccolo, è iniziata anche la sua frequentazione della scuola e degli altri bambini; spesso anche il fratello partecipava alle attività. Achal manifestava apertamente il piacere di trascorrere un po' di tempo con la mamma, il fratello e gli altri bambini andando oltre i suoi limiti fisici e godendo del gioco.

E' morto improvvisamente per una crisi respiratoria. Al suo funerale la comunità punjabi era presente per condividere.

Qualche tempo dopo, incontrandomi per strada assieme all'ultima nata una bimba cui era stato imposto il nome di Achala, la mamma mi ha chiesto di aiutare il figlio maggiore che aveva alcune difficoltà scolastiche. E il nostro rapporto è continuato.

Quando frequentavo uno degli ultimi anni della scuola elementare le insegnati ci avevano riuniti tutti nella grande aula magna per farci assistere alla proiezione di un documentario "Nanuk l'esquimese". Ad un certo punto del filmato la mamma di un piccolo che teneva legato alla schiena, prendeva un pezzettino di pesce, lo masticava a lungo e poi lo trasferiva nella bocca del figlioletto, poltiglia cremosa adatta a nutrirlo meglio.

Ecco, nell'attraversare i duri, a volte strazianti giorni che precedevano la morte dei nostri alunni, ho ripensato a quelle immagini perché mi sembrava di aver bisogno di qualcuno che "masticasse per me" un cibo troppo difficile da digerire e me lo restituisse accessibile alla mente.

Spesso le parole di poeti e scrittori, i dipinti degli artisti mi sono venuti in soccorso anche se non sempre bastava.

Per ricercare il senso della mia esperienza mi sono fatta molte domande fra cui la più pressante era: **cosa puoi fare tu?**

E dopo molto ho capito che non si trattava di FARE ma di STARE, di SO STARE.

Stare in silenzio assieme al bambino

Stare a guardarlo mentre giocava alla play station

Sostare davanti alla porta della camera in attesa che passasse un momento critico

Stare ad ascoltarlo raccontare del dolore

Stare un passo indietro

Ed essere testimone

Dei bambini che erano rimasti nella pancia della balena, di quelli che ne erano usciti.

Vorrei concludere andando con il ricordo ad una mia cara insegnante, Letizia Comba, che, aveva impostato un suo corso sul mito di Inanna. Questo mito ha risuonato in me fin dal primo momento che l'ho ascoltato, mi ha accompagnato nel corso di questi anni e ve lo propongo nelle sue linee essenziali, rispetto al discorrere fatto finora.

Inanna, regina del Cielo e divinità di rilievo nella mitologia Sumera, travolgente e impetuosa, è la persona che esprime, incarna e in un certo senso protegge la sfera emozionale.

Inanna scese nel *Kur* il Grande Infero, per portare le proprie condoglianze per la morte del marito alla sorella Ereshkigal, Regina del Sottosuolo.

Si presenta alle porte dell'oltretomba, ma il guardiano del Kur, la blocca e chiede consiglio alla Sua Regina, Ereskhigal che le ordina di togliere alla sorella le vesti regali perché Inanna scenda nuda e con la testa china.

Dopo aver attraversato sette porte ed essere stata spogliata da tutti i suoi attributi regali, Inanna viene tramutata in un cadavere putrefatto e per tre giorni e tre notti rimane appesa ad un gancio. Sperimenta la morte.

Solo grazie all'intervento di Enki riuscirà a tornare al suo posto, nel Cielo. Ma chi è Enki?

Enki, dio della saggezza e dell'acqua, capace di empatia, scioglie l'inerzia e la rigidità del mondo sotterraneo e manda i suoi aiutanti, plasmati con i minuscoli frammenti di terra che stanno sotto le sue rosse unghie, a compiangere Ereskhigal.

Sono proprio gli aiutanti che, trasformando il dolore in poesia e in preghiera, riescono a salvare la Dea.

Il fatto che la Dea venga tramutata in un cadavere, serve proprio a ricordarci come il dolore, la morte, la distruzione siano elementi indispensabili al fine di rinascere persone migliori.

Se Inanna se non avesse compiuto questo viaggio introspettivo, non avesse appreso i misteri della Morte e della Sofferenza, non avrebbe mai compreso una parte fondamentale della vita.

Paola Giorio, 19.11.2016

“Quando queste cose si presentano alla mente naturale, esse appaiono orribili, perfino insopportabili, ma si scopre, rapportandocisi per un po', che sono in realtà straordinariamente preziose” (C.Jung, Visions Seminari)